

# La disuguaglianza in URSS. Le contraddizioni del “socialismo reale”

Cassandra numero 19, febbraio \_\_\_\_\_.

Per anni, aveva affermato T. Zaslavskaja, era stato propagandato l'avvento nel socialismo sviluppato dell'abbondanza dei beni materiali e culturali, e della realizzazione del principio “da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro”. Tuttavia, non erano stati garantiti a tutti i gruppi di popolazione i mezzi necessari (livelli di reddito e d'istruzione adeguati; professioni qualificate, pari accesso a beni e servizi materiali e culturali, etc) per raggiungere quegli obiettivi. Alcuni gruppi avevano reagito alla propria “incapacità” con la passività, l'assenteismo sul posto di lavoro, l'alcoolismo, la criminalità e, talvolta, con il distacco dagli stessi obiettivi e valori del socialismo. Altri, ancora, avevano sviluppato la c.d. “seconda economia” (nel 1985, secondo i dati delle *Izvestija*, erano coinvolte circa 20 milioni di persone), che era un modo per procacciarsi beni e servizi altrimenti introvabili sul mercato ufficiale.

Un luogo comune che va immediatamente sfatato è che in Unione Sovietica tutti i gruppi di popolazione possedevano i mezzi per acquistare beni di consumo e servizi che la produzione statale non era in grado di offrire o assicurava a livelli quali-quantitativi assai scadenti. Se ciò fosse stato vero, sarebbe stato sufficiente intensificare la produzione della sfera c.d. “improduttiva” dei beni di consumo, modificare la normativa relativa alla produttività del lavoro e risolvere le carenze croniche della rete commerciale distributiva. Ma il fenomeno in questione, che colpiva per le sue straordinarie dimensioni, non poteva essere considerato solo dal punto di vista della carenza di beni e servizi. Questo approccio partiva, infatti, dal presupposto di un raggiunto benessere medio di vita della popolazione totale, per cui non esistendo più, in Urss, sostanziali ineguaglianze tra i vari gruppi sociali, sarebbe bastata una politica economica volta a dare priorità ad alcuni settori produttivi piuttosto che ad altri. Il fenomeno era evidentemente più complesso. Intanto, le opportunità di vita di gran parte dei cittadini erano insufficienti rispetto alle nuove aspettative sociali (per altro sostenute ed incentivate dal sistema sovietico). Avere un certo tipo di alloggio, un certo livello di vita culturale ed anche alcuni generi di beni durevoli non era ritenuto un comportamento antisocialista. Ma per una parte consistente della popolazione questi obiettivi erano ancora irraggiungibili. Molte donne, che vivevano in campagna, lavoravano per arrotondare il salario del coniuge, operaio di un *sovkhos*; molti pensionati lavoravano per sopperire alla bassa pensione; molti altri, ancora, svolgevano il doppio, triplo lavoro per guadagnare di più ed acquistare beni e servizi altrimenti inaccessibili (es: i giovani operai non qualificati dell'industria statale).

Dietro la facciata della politica ugualitaria nel campo delle retribuzioni (*uravnilovka*), vi erano innumerevoli indicatori a sostegno dell'aumento delle differenze di reddito reale e delle diversità del tenore di vita, le cui cause erano diverse e che affondavano in parte le loro radici nella persistente divisione sociale del lavoro, nella politica clientelare e corrotta della distribuzione dei “privilegi”, nell'autoperpetuazione della classe intellettuale e di potere, nelle differenze culturali e territoriali (fra città e campagna), nell'accesso disuguale agli istituti d'istruzione, e così via (con ciò non si vuole comunque negare che dalla fine degli anni '50 fino ai primi anni '70 la politica dei salari fu caratterizzata da ripetuti aumenti dei livelli minimi, da una riduzione del rapporto tra paghe massime e minime, e da un livello sostanzialmente stabile delle retribuzioni dei lavoratori che percepivano i compensi più elevati).

Il sociologo Il'inskij aveva denunciato la posizione di privilegio di quei giovani i cui genitori avevano incarichi di prestigio: “*È anche chiaro che la possibilità che alcuni giovani hanno di ottenere fondi addizionali e vantaggi sociali, sfruttando la carriera dei loro genitori, solleva sentimenti di protesta sociale e deteriora l'atmosfera morale e psicologica fra la gioventù e la società nel suo complesso*”<sup>1</sup>. A. Voloshin, un lettore della rivista *Kommunist*, aveva inviato nel 1987 alla redazione una lettera molto significativa riguardo al persistere di alcune forme d'ingiustizia sociale. Egli scriveva: “*La vita ha dimostrato che pagare in maniera differenziata sulla base del contenuto e della natura del lavoro, è possibile solo quando siano garantite a tutti uguali possibilità nell'accesso*

*all'istruzione e alla professione. Questa logica richiede di creare dapprima le condizioni oggettive e, solo dopo, passare alla distribuzione basata sul principio della remunerazione proporzionata al risultato del lavoro. Oggi noi possiamo dire che la base fondamentale di ciò è stata gettata, sebbene osserviamo che ancora in diverse regioni del paese e in diversi insediamenti, sia di tipo urbano che rurale, le opportunità di sviluppo materiale e spirituale delle persone non sono uguali. Il lavoro da fare in questa direzione è ancora molto”<sup>2</sup>.*

Sulla divisione sociale del lavoro, molti erano stati i contributi degli scienziati sociali negli anni della *perestrojka*. Il punto di partenza di questi contributi, che avevano più o meno lo stesso approccio interpretativo, consisteva nella notazione che nella struttura sociale della società sovietica, accanto alle differenze riconducibili alle diverse forme di proprietà socialista, acquistavano importanza essenziale le differenze socio-occupazionali fondate sulle peculiarità della divisione socio-economica del lavoro. La “qualità” del lavoro diventava la radice fondamentale della differenziazione sociale. Essa era concepita come un fattore che variava lungo un “continuum” manuale/mentale con differenti gradazioni, anche a seconda della complessità del lavoro e della misura in cui esso richiedeva capacità d’iniziativa di tipo manageriale o l’esecuzione di compiti prefissati. I contributi individuali allo sviluppo economico e culturale della società sovietica erano diversi e sempre me-no condizionati dal rapporto delle persone rispetto alle forme canoniche di proprietà.

Il meccanismo sovietico dell’economia non permetteva ancora una suddivisione ugualitaria o una rotazione delle varie mansioni tra i lavoratori. Era necessario fissare per gli individui - e spesso per lunghi periodi di tempo - specifiche mansioni lavorative di diversa importanza per la società. Ecco, dunque, che la divisione del lavoro tra funzioni intellettuali e manuali, complesse e ordinarie, direzionali e subalterne, si traduceva nella suddivisione della società in differenti gruppi economico-sociali, che conservavano incarichi e responsabilità pressoché inalterati durante tutto l’arco della propria vita lavorativa e contribuivano in modo diseguale alla crescita economica e culturale della società. L’arretratezza del meccanismo della produzione comportava un numero limitato di posizioni di lavoro tali da richiedere l’utilizzo di elevate capacità intellettuali e manuali.

Le ineguaglianze retributive non derivavano principalmente dai diversi livelli dell’impegno individuale nel lavoro, dell’impegno ideologico, e neppure dei talenti naturali dei singoli. Non erano, cioè, semplicemente lo specchio dei differenti meriti. Esse erano il portato di una struttura sociale, le cui caratteristiche principali erano determinate in larga misura dalla struttura dei processi produttivi. La società riproduceva l’ineguaglianza sociale ed economica del capitalismo, in quanto la necessità pressante di una crescita economica ininterrotta richiedeva il permanere di una divisione sociale del lavoro. Questo era uno degli aspetti dell’immaturità del socialismo sviluppato di tipo sovietico degli anni ’70 e ’80. La differenza, in confronto con il sistema capitalistico, era che le ineguaglianze (almeno quelle di carattere economico) erano stabilite mediante decisioni prese a livello politico. Qualunque fosse stata la valutazione dal punto di vista della società dei diversi contributi portati dai vari gruppi socio-occupazionali, la struttura effettiva del ventaglio dei redditi era frutto delle decisioni delle autorità politiche e statali. Come avveniva, ad opera delle autorità, la traduzione (in termini di redditi differenziati) dei relativi “contributi” allo sviluppo economico dati, per esempio, dagli agricoltori delle aziende collettive, dai quadri dell’industria o dai lavoratori delle imprese di beni d’investimento o beni di consumo? Non era forse vero che la valutazione di tali “contributi” rispecchiava le priorità economiche stabilite da quegli stessi enti che fissavano i livelli di reddito? E in base a quali criteri i capi di tali enti, nella loro veste di specialisti del “*manage-ment* sociale” misuravano il proprio contributo (e quindi i propri livelli di reddito)? Le polarità fondamentali, nell’ambito della struttura sociale, tra quanti controllavano e consumavano il “surplus” economico prodotto dalla società e quanti lo generavano rimanevano celate.

Per Jakovlev il socialismo sviluppato di tipo sovietico non aveva soppresso la divisione tra lavoro “astratto” e lavoro “concreto”. Era stato, però, introdotto nella coscienza e nella pratica il seguente postulato: “l’assenza della proprietà privata e persino semplicemente il piano statale fanno sì che ogni lavoro sia direttamente sociale e indispensabile”. Ma questo dogma aveva legittimato il lavoro utile e dannoso, il lavoro impeccabile e abborracciato, il lavoro necessario e superfluo. È evidente che dietro a quel dogma operava in realtà l’incapacità del sistema politico ed economico di costruire un regime del lavoro ottimale, dovuta al degrado materiale e morale della posizione che aveva assunto il lavoro nelle

particolari condizioni sovietiche di arretratezza tecnologico-scientifica. Nel contempo, il lavoro era stato diviso in lavoro produttivo nella sfera materiale e in lavoro improduttivo nelle altre sfere. Di qui il principio residuale applicato agli investimenti nelle infrastrutture sociali, alla tecnocrazia e la sottovalutazione del fattore umano. Di qui, inoltre, l'umiliazione dello *status* sociale del sapere e dell'autentica professionalità.

Nel suo saggio "Zanjatost': defitsit ili izbytok?", il sociologo Vladimir Kostakov aveva sostenuto che l'assenza di un regime ottimale del lavoro dipendeva sostanzialmente da una situazione di arretratezza economica e tecnico-scientifica del paese e di scarso sviluppo delle sue forze produttive. Tale situazione aveva condotto alla creazione artificiale di posti di lavoro, che erano evidentemente superflui. Ecco perché il principio fondamentale del socialismo "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro", non trovava applicazione: *"Molti lavoratori in eccedenza sono impiegati nell'economia, a causa dell'operazione irregolare delle imprese. Per operazione irregolare s'intende che molte imprese industriali ed edili devono mantenere una riserva di manodopera da utilizzare allo scopo di raggiungere pienamente gli obiettivi prefissati dal piano, una riserva che non sarebbe necessaria se la produzione ed il sistema del supporto tecnico e materiale fossero ben organizzati. I lavoratori superflui esistono anche nel settore dell'agricoltura per la presenza del lavoro stagionale. Devono essere create le condizioni per una combinazione razionale del lavoro agricolo e di altri tipi di lavoro. Mantenere nell'economia un esercito di lavoratori superflui significa avere una bassa qualità della produzione. Il numero crescente di lavoratori in eccedenza nell'economia è sostanzialmente il motivo della bassa produttività del lavoro"*<sup>3</sup>.

Kostakov sosteneva, inoltre, che era sempre stato divulgato il principio del "pieno impiego" nel socialismo: nella società socialista il mezzo fondamentale di sostentamento dell'individuo era il lavoro. Dunque, era necessario garantire a tutti un'occupazione. Ma un conto, precisava l'autore, era sostenere il "pieno impiego", altro era, invece, praticare l'impiego "diffuso" (o "esteso"). Kostakov concludeva che la politica del posto di lavoro "a tutti i costi" era ideologicamente legata al principio del "pieno impiego" nel socialismo. Tuttavia, tale politica nascondeva, in realtà, l'impossibilità d'impiegare in modo razionale ed efficace la forza lavoro e, di conseguenza, la necessità di mantenere ancora un numero elevato di posti di lavoro a bassi livelli di capacità intellettuale e manuale.

Quanto è stato sinora detto testimonia della disuguaglianza economica e sociale in Urss, che non era tuttavia soltanto il portato dell'economia sommersa o del ladrocinio di burocrati e funzionari corrotti, ma era anche il prodotto dello stesso meccanismo imperfetto del sistema economico sovietico e dell'organizzazione politica e sociale della società. L'economia ombra non procurava a una fetta di popolazione solo beni e servizi irreperibili sul mercato ufficiale, ma forniva, seppure in modo illegale, i mezzi necessari per sostenere un certo tenore di vita, misurato beninteso non solo in termini di benessere materiale, ma anche in termini di qualità della vita, di cui già godevano alcuni gruppi privilegiati di popolazione senza dover ricorrere al mercato nero. Lo sviluppo notevole dell'economia sommersa aveva, a sua volta, innescato ulteriori processi di forte discriminazione economica e sociale. Chi accedeva al mercato nero poteva guadagnare così bene da procurarsi beni e servizi "privati" a prezzi esorbitanti. Si era creata una sorta di "concorrenza" tra beni e servizi pubblici e beni e servizi disponibili sul mercato nero, con un divario di prezzo tale per cui gli strati più poveri della popolazione (la maggior parte dei cittadini sovietici) si dovevano accontentare di quel poco e di bassa qualità che offriva la produzione statale, e quelli che si erano arricchiti con il mercato nero potevano accedere all'acquisto di beni e servizi privati. I ceti tradizionalmente ricchi e privilegiati della popolazione potevano reperire gli stessi beni e servizi in speciali magazzini e agenzie statali (il cui accesso era limitato ad alcune categorie di lavoratori: ministeriali, giornalisti, politici). Potremmo paradossalmente dire che come esisteva una "prima" ed una "seconda" economia, così pure esisteva una "prima" disuguaglianza economica e sociale (connessa alla "prima" economia) ed una "seconda" disuguaglianza (connessa alla "seconda" economia), con la nota che quest'ultima era già l'effetto della "prima" disuguaglianza.

Gli economisti Rakitskij e Shokhin individuavano l'origine dell'ineguaglianza, nel socialismo di tipo sovietico, attraverso l'analisi di due tipologie di contraddizioni basilari specifiche della società socialista (cioè non ereditate, ma sorte con essa). La prima tipologia comprendeva tutte quelle contraddizioni che si addensavano nel problema del diseguale andamento dello sviluppo della produzione economica e sociale da un lato, e del soddisfacimento della domanda popolare di consumo dall'altro (era il tema permanente della mancanza di armonia tra razionalità in sé delle forze produttive, crescita dei bisogni

materiali e spirituali, contenuti del lavoro, distribuzione del reddito, etc.). La seconda tipologia raccoglieva le contraddizioni che venivano definite “temporanee” e riassumibili nel dislivello esistente tra le gigantesche potenzialità del sistema socialista sovietico e il livello del loro reale utilizzo. Pur negando il carattere strutturale della contraddizione (cioè il suo implicare i rapporti di produzione e le leggi intrinseche del sistema), l'applicazione di questo schema all'interpretazione della disuguaglianza in Urss e, in particolare, il tentativo di trovare delle cause non “congiunturali” ai meccanismi profondi e lontani della disuguaglianza economica e sociale aprivano una fase di più esplicita autoanalisi critica, fuori dalla solita ossessione apologetica di far sempre quadrare i conti tra realtà e canoni.

Ma certamente colui che aveva spinto le sue analisi delle contraddizioni oltre ogni limite “pensabile” (nemmeno Z.A. Stepanjan, il pioniere della questione delle contraddizioni nel socialismo, si era mai spinto così oltre) era Butenko, il quale riteneva che il socialismo, nonostante la sua rivoluzione dei rapporti di produzione e di potere, non fosse affatto “immune” dal rischio storico di una crisi sistemica. All'origine dell'ineguaglianza economica e sociale erano la contraddizione fondamentale del socialismo sovietico (data dallo sviluppo progressivo delle forze produttive) e il sistema reale dei rapporti di produzione (la particolare correlazione delle varie forme di proprietà socialista; il meccanismo del sistema economico concreto incluse tutte le sue forme di ripartizione, di scambio e di consumo; i metodi della pianificazione, della gestione e dell'incentivazione al lavoro, etc).

Lo sviluppo delle forze produttive richiedeva un radicale miglioramento del sistema dei rapporti di produzione e dell'insieme dei rapporti sociali. La necessità di perfezionare l'organizzazione politica della società ed il suo sistema economico partiva dal carattere dinamico dei bisogni e degli interessi della popolazione, dall'aumento del livello d'istruzione, cultura e coscienza politica di quest'ultima, ed anche dal cambiamento della situazione nazionale ed internazionale. I rapporti di produzione costituivano ormai un “freno” all'ulteriore sviluppo delle forze produttive. La produzione non era in grado di soddisfare i bisogni, e ciò determinava la collisione tra l'interesse individuale e quello sociale. La crescita lenta della produzione, della scienza e della tecnologia era la causa prima del permanere, nella società sovietica, di forme di lavoro “primitive”, che accentuavano la contraddizione tra i livelli d'istruzione raggiunti e le nuove possibilità ed aspirazioni dei lavoratori e certe forme “arcaiche” di lavoro.

Inoltre, l'origine della discrepanza tra forze produttive e rapporti di produzione andava pure ricercata nella comprensione “volgare” dell'interazione, o dialettica, delle forze produttive e dei rapporti di produzione, secondo cui le forze produttive si sarebbero automaticamente evolute con il graduale perfezionamento dei rapporti di produzione. I filosofi e gli economisti si erano convinti che, nel passaggio dal capitalismo al comunismo, i rapporti di produzione avrebbero dovuto subire cambiamenti qualitativi progressivi: la proprietà capitalistica privata si sarebbe trasformata in proprietà dello Stato e la piccola proprietà privata dei contadini in proprietà collettiva. Con il consolidarsi del socialismo, e quindi del raggiungimento di un livello di sviluppo sufficientemente elevato delle forze produttive, sarebbe avvenuta la fusione delle due forme di proprietà socialista in una sola: la proprietà comunista. Questo approccio schematico e meccanicistico si era rivelato nel tempo sbagliato. Esso considerava la statalizzazione dei mezzi di produzione e la pianificazione forme sufficienti a creare nuovi rapporti di produzione tali da trovarsi già ad un livello di sviluppo superiore rispetto a quello delle forze produttive. Questi filosofi ed economisti si sarebbero poi richiamati alla nota tesi di Marx, secondo cui “i rapporti di produzione non possono oltrepassare di molto il livello di sviluppo delle forze produttive”.

La base teorica errata di questa interpretazione stava nell'aver confuso la socializzazione reale dei mezzi di produzione con la sua socializzazione giuridica formale, anche se quest'ultima (con la statalizzazione e la collettivizzazione) aveva, in effetti, liquidato la proprietà capitalistica privata e la piccola proprietà contadina, creando, nel contempo, le premesse per la nascita di nuovi rapporti di produzione. Questi nuovi rapporti sono stati a loro volta condizionati dal carattere e dal livello reale di sviluppo delle forze produttive, dallo stato della produzione e dai mezzi del lavoro esistenti. Una sola possibilità si offriva all'Urss con un livello di sviluppo delle sue forze produttive effettivamente basso e dove ancora predominava il lavoro manuale: imboccare la via dello “sviluppo estensivo”, che implicava la creazione di tutto un complesso di rapporti di produzione reali, di un meccanismo di gestione e di pianificazione adeguati a quell'unica possibilità. Alla fine, ne è risultato un meccanismo economico

segnato da una spesa eccessiva e basato su indicatori di crescita quantitativi e rozzi. In queste condizioni, “*il lavoro vivo è rimasto subordinato al lavoro morto, si sono conservate le forme di divisione sociale del lavoro e la differenza tra lavoro intellettuale e manuale, le funzioni dell’organizzazione e del controllo della produzione sono rimaste nelle mani dei gestori diretti della ricchezza (ministri, direttori d’impresa, etc) e, dunque, l’appropriazione reale dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori deve ancora realizzarsi*”<sup>4</sup>.

**Cristina Carpinelli**

---

<sup>1</sup> I. Il’inskij, “Razvitie sotsializma i molodezh”, in *Kommunist*, n. 6/1987; pag. 22.

<sup>2</sup> A. Voloshin, “O chelovecheskom faktore i sotsial’noj spravledivosti”, in *Kommunist*, n. 3/1987; pag. 104.

<sup>3</sup> V.G. Kostakov, “Zanjatost’: defitsit ili izbytok?” in *Kommunist*, n. 2/1987, pag. 81.

<sup>4</sup> A. Butenko. “La dialectique des forces productives et des rapports de production”, in *La perestroika contre les blocages du socialisme*, Progress, 1988; pag. 102.